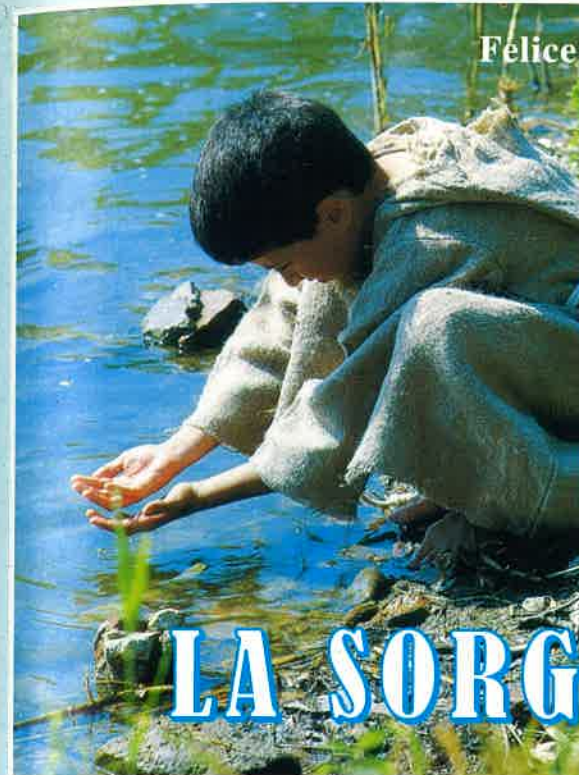


V  
L  
a  
a  
r  
e  
C  
a  
U  
C  
L  
C  
E  
F  
S  
E  
V  
r  
r  
v  
t  
r  
v  
r  
A  
V  
V



Félice Beneo crs

6

# LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca  
ogni giorno

Roma  
CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs

# **LA SORGENTE**

**(sec. XVII - XVII)**

**VOLUME II-A**

**Un "sorso" di vita somasca  
ogni giorno**

**GIUGNO**

**CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI**  
Roma - 2002

## FR. FEDERICO CIONCHI (1)

*Dopo aver ascoltato il racconto delle apparizioni della Madonna dalla sua stessa bocca, vogliamo conoscere qualcosa della sua vita.*

*Era nato a Montefalco, in Umbria, il 15 aprile 1857. Nel 1861 iniziarono le apparizioni. Nello stesso anno fu posta la prima pietra del Santuario della Madonna della Stella, che sarà inaugurato nel 1882.*

*Nel 1866 muore il padre di Righetto e Caterina, la madre, è costretta a cambiare casa, allontanandosi dal paese. Non poteva più frequentare la scuola. Aveva 11 anni. In quella solitudine passava le giornate con il fratello Modesto di sei anni e Sabatino di cinque. Si era chiuso in se stesso; non parlava con nessuno, sembrava che nulla fosse avvenuto di particolare nella sua fanciullezza.*

*Se ne preoccupò la mamma e ne parlò con il parroco, il Beato Pietro Bonilli, il quale, per mezzo di un amico che si trovava a Roma, indirizzò una supplica al papa Pio IX, che era venuto a conoscenza delle apparizioni. Ne aveva scritto anche l'Osservatore Romano. La risposta non si fece attendere: Righetto poteva andare a Roma e c'era un posto per lui all'Istituto "Tata Giovanni". Non è che alla mamma piacesse questa soluzione. Le dispiaceva che Righetto andasse così lontano. Si persuase a dare il consenso solo dopo che il bambino le disse: "Mamma, Iddio e la Madonna m'hanno provveduto e tu non mi lasci andare". Per una mamma profondamente cristiana, sentir dire che era volontà di Dio e dare il suo assenso fu una cosa sola.*

*Il sacerdote lo accompagnò fino al Tata Giovanni, affidandolo alle cure del direttore mons. Persiani, che lo accolse con tanta bontà, infondendogli coraggio*

*L'istituto "Tata Giovanni" era a quel tempo un istituto pilota in campo educativo, sociale e cristiano. I ragazzi venivano avviati ad un mestiere. Per questo il Direttore chiese a Righetto: che mestiere vuoi imparare? La risposta fu un pianto a dirotto. Era venuto a Roma perché voleva*

diventare sacerdote e... piangeva. Mons. Persiani scrisse a Pio IX: "Quel ragazzo di Spoleto, quello delle apparizioni della Madonna, non è possibile indurlo a qualunque mestiere e piange tutto il giorno e protesta che vuole diventare sacerdote, così, infatti, gli aveva promesso don Pietro Bonilli, per cui, se volesse Vostra Santità trasferirlo alla casa degli orfani di S. Maria in Aquiro si accontenterebbe anche il povero ragazzo". Ma la domanda non ebbe l'esito sperato, per motivi poco convincenti. In quell'istituto, benché ci fossero i Padri Somaschi come educatori, l'amministrazione e quindi l'accettazione di un orfano dipendeva da una commissione. Le norme per l'accettazione parlavano chiaro: orfani di famiglie benestanti e poi quel ragazzino non ce l'avrebbe fatta nello studio.

D. Bonilli scrisse una lettera: "Credo che una modesta riuscita la farà, dico modesta per dir poco, perché la diligenza degli educatori, l'esercizio continuo e l'assistenza della Beata Vergine mi fanno sperare che la sua riuscita, più che modesta, sarà tale da appagare chi si sarà preso cura di lui. Il mio voto è che Federico, istruito e fattosi pio, venga all'ombra del santuario di Spoleto, serva e glorifichi questa augusta Signora, che di lui bambino si volle servire per spargere le sue grazie sull'Umbria, sull'Italia e sul mondo".

La lettera di don Bonilli ebbe come risultato che al Tata Giovanni si fece un'eccezione, anche per assecondare il desiderio del Papa: Federico fu iscritto alla scuola di ragioneria del maestro Mancini. Effettivamente, nonostante tutto l'impegno, il risultato non fu soddisfacente e allora fu chiara la volontà di Dio. Righetto l'accettò e iniziò a frequentare i laboratori. Qui fu un successo, con grande meraviglia di tutti. Riuscì a conseguire brillantemente i diplomi di rilegatore di libri, di valente falegname ed ebanista, di lavoratore di metalli (ferro, zinco ed ottone), di disegno, di pittura ad acquerello ed altri lavori pratici: muratore, elettricista, riparatore di orologi.

## FR. FEDERICO CIONCHI (2)

Durante gli anni di collegio Federico fece un ritorno in famiglia per festeggiare la Pasqua con la mamma: era il 1876. In tale occasione, visitando il Santuario della Stella, gli parve che la Madonna non fosse più quella di prima, tanto da chiedere alla madre se qualcuno l'avesse ritoccata, ma ebbe una risposta negativa. Il parroco di Cannaiola approfittò dell'occasione per presentarlo all'arcivescovo Mons. Pagliari perché lo interrogasse nuovamente sulle apparizioni. La notizia del suo ritorno si sparse ovunque, e tutti volevano vederlo, salutarlo, parlargli.

Causa la folla di pellegrini, dovette ritardare di qualche giorno il suo rientro a Roma. In questa circostanza si inserisce l'episodio narrato da Marsiglia Meniconi di Cannaiola: "Nel Santuario della Stella si stava lavorando faticosamente per spostare l'immagine della Madonna dipinta sul muro e così collocarla in un luogo più centrale. Gli operai e i sovrintendenti al lavoro erano molto preoccupati per il difficile compito.

Allora ebbero l'idea di chiamare Righetto, per vedere se si potesse spostare con il suo aiuto. Righetto arrivò e appena toccò con le sue mani il muro, questo con l'immagine della Madonna si spostò".

### L'incontro con i padri somaschi

A vent'anni Federico, dopo la visita militare, uscì dall'istituto che lo aveva accolto da fanciullo; aveva in mano un lavoro o, meglio, un'arte che gli poteva assicurare l'avvenire.

Tra i sacerdoti educatori, a cui era legato da un vincolo di riconoscenza e di affetto filiale, emerge il rettore, mons. Gioacchino Persiani, che gli fu consigliere e vera guida spirituale. Sarà questi ad affidare poi il giovane Cionchi al parroco della chiesa di S. Maria Aquiro, p. Adolfo Conrado, somasco. Federico, intenzionato a rimanere a Roma, scrisse alla madre, dandole notizia della sua decisione, dicendole che voleva collocarsi presso un convento della città. Il 15 agosto 1878 ven-

ne accolto a Santa Maria in Aquiro con l'ufficio di sacrestano. Qui rimase come postulante, fino ai primi di dicembre 1880. Chiese di indossare l'abito somasco e lo ricevette il 28 novembre dalle stesse mani del Padre provinciale romano, p. Adolfo Conrado.

Per due anni fu sacrestano, edificando i confratelli per la sua condotta esemplare e i fedeli per la sua bontà, per il decoro della chiesa.

Nel 1881 fece la promessa di emettere i voti a suo tempo, non risultò però che in seguito l'abbia rinnovata. Sarebbe stato ben felice di rimanere nella casa religiosa come ultimo arrivato, come ospite di passaggio.

Fu destinato all'orfanotrofio di Bassano, dove la sua opera poteva essere preziosa come insegnante nei laboratori ed anche come educatore.

Un orfano, divenuto poi somasco (p. Giovanni Zonta), ha lasciato di lui questa testimonianza: "Ebbi come prefetto e maestro di falegnameria fr. Federico. Per due anni ho lavorato insieme sullo stesso banco di falegname. Ricordo quanto ci voleva bene, ci amava come un vero papà. . . ci faceva divertire e ci insegnava a pregare; alla festa si andava insieme alla "messa grande". Nel pomeriggio ci conduceva a passeggio all'aria aperta e ci raccontava cose edificanti".

Fece domanda di essere accolto nella Congregazione come "aggregato ad habitum". Non sappiamo a che cosa si debba questa decisione di rimanere solo un "aggregato". Sollevano forse il mistero alcune frasi di fr. Righetto: "La Madonna mi ha detto: Federico, umiliati ed io ti esalterò. E così ho voluto essere il servo dei servi".

Nel 1884 fu destinato come sacrista al Santuario della Madonna Grande di Treviso, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta il 31 maggio 1923.

## P. FRANCESCO MANARA (1)

*Quando fu eletto Superiore Generale per la seconda volta nel 1769, nel Libro degli Atti dei Capitoli Generali si legge: "La nomina cadde nel degnissimo p. Francesco Manara, riconosciuto da tutto il congresso meritevole, sulla esperienza dell'ottimo suo governo nell'altro Generalato da lui, con tanto applauso, sostenuto l'altra volta" aggiungendo che l'elezione diede luogo poi a un "religioso tripudio".*

*Aveva vent'anni quando, terminato il periodo del secondo noviziato a S. Maiolo di Pavia, fu destinato all'insegnamento della filosofia a Napoli.*

*Passò poi al Clementino di Roma e nel 1731 fu chiamato a Milano per la cattedra di scienze teologiche.*

*La sua fama andò sempre più crescendo. Nel 1735 il Senato milanese bandì un concorso a pubblico professore di logica e fisica sperimentale all'università di Pavia. Il p. Manara vinse il concorso e si trasferì a Pavia.*

*In quell'università si distinse non solo per gli studi di filosofia, ma anche per la matematica e le lettere, componendo orazioni e poesie latine, che furono poi stampate.*

*Tutte queste sue qualità non gli montavano la testa e nella casa di S. Maiolo si faceva notare per il suo spirito religioso. Negli Atti leggiamo che i suoi confratelli "ammiravano in lui un candore singolare di costume e un naturale zelo della regolare osservanza, esercitandosi indefessamente nelle molteplici sue occupazioni e non tralasciando di fare tutto ciò che era di dovere religioso".*

*Dal 1738 in poi ricoprì le cariche di governo più importanti fino alla elezione a Preposito generale per ben due volte: nel 1760 e 1769.*

*Un merito di p. Manara, che non va dimenticato, è il lavoro compiuto sotto la sua direzione, nella casa di S. Maiolo di Pavia. Era la sede del secondo noviziato, la casa più importante, dopo quella di Somasca.*

*La fece ricostruire dalle fondamenta, senza minimamente pesare sulle*

finanze della casa stessa. Nella cappella dei novizi di seconda prova aveva fatto incorniciare, sopra l'altare, una bella tela rappresentante la Vergine Immacolata, con sotto la scritta: "In sacello novitiorum secundae Probationis clericorum Regularium congr. Somaschae Papiae colitur".

Importante sottolineare che nell'epoca delle controversie dottrinali per questo titolo mariano, la nostra congregazione non solo lo professò, ma volle che la devozione a Maria Immacolata fosse posta alla base della formazione dei giovani somaschi.

Per quanto aveva fatto per la ricostruzione della casa di S. Maiolo, al termine del suo mandato, lo pregarono di rimanere come superiore, e per ottenere che questo desiderio comune si realizzasse, poiché andava al di là del prescritto delle nostre Costituzioni, si fece ricorso alla santa Sede per la necessaria dispensa. Si capisce il perché di tale insistenza: sotto il suo governo la comunità era stata ben diretta sotto l'aspetto della disciplina religiosa, senza parlare dei benefici di una buona economia.

P. Manara morì a 82 anni, il 2 marzo 1782.

## P. FRANCESCO MANARA (2) LETTERA [1762]

Al termine del triennio del primo generalato il p. Manara scrisse una lettera per l'indizione del Capitolo generale. Ma non scrisse una lettera "di ufficio": colse l'occasione per aprire il suo cuore ai religiosi.

Leggiamo alcuni pensieri.

### 1. Devozione a S. Girolamo

Dopo aver parlato del timore che lo aveva assalito al momento della sua elezione a Preposito generale, descrive come era riuscito a superare quel momento:

«Appena eletto sono andato a Somasca e mi sono prostrato davanti all'altare del nostro Beato Padre Girolamo Emiliani, pregandolo di intercedere presso il Datore di ogni bene, affinché si degnasse di imprimere in me quella forma di vita che avrei dovuto poi imprimere negli altri».

### 2. La Visita Canonica

Parlando poi della Visita canonica effettuata nelle varie case, diceva tra l'altro:

«Nonostante che, per la mia malferma salute o spesso anche per il vostro consiglio, io fossi tentato di sottrarmi a questa fatica, ho intrapreso ugualmente lunghi viaggi, affrontando le vie impervie, le intemperie del cielo. Ho visitato luoghi lontanissimi e di difficile accesso, non tralasciando nulla di intentato per adempiere il mio ufficio, affinché, mediante la mia fatica, l'umile nostra madre ne ricevesse qualche frutto.

Non mi mancò il coraggio, però vennero meno le forze e a questo si aggiunsero le difficoltà dei tempi che viviamo, tanto da non sapere dove girarci per chiedere consiglio.

Per fortuna ci fu di conforto la consolazione e la gioia che voi mi procuraste, altrimenti sarei stato sopraffatto dalla grandezza del dolore.

Mi ricredè e mi diede nuova vita l'accoglienza festosa che mi faceste nei vari collegi ed anche le delicatezze che mi avete usate, piene di amore, ma, soprattutto, l'incredibile consenso e la prontezza con cui avete accolto sia quanto io vi dicevo, sia quello che proponevo di fare.

Non mi meraviglio quindi per ciò che spesso mi accadeva: ero mesto e affranto quando arrivavo da voi e quando partivo ero pieno di esultanza e di gioia per la vostra benevolenza, per il vostro zelo e l'impegno per l'incremento e il decoro della nostra Congregazione.

Prima che si celebri il Capitolo generale devo dirvi grazie e chiedervi perdono per le mie mancanze e che conserviate fedelmente verso la Congregazione quell'affetto che avete dimostrato.

S. Maiolo di Pavia, 10 giugno 1762».

**P. FRANCESCO MANARA (3)**  
**LETTERA [1769]**

*Rieleto Preposito Generale (1769), indirizzò ai religiosi una lettera importante per gli argomenti che tratta: la cura degli orfani e la formazione dei giovani.*

**1. La cura degli orfani**

*Scrive in proposito:*

«Incomincio a parlarvi di quello che è stato l'inizio, il decoro e l'ornamento principale della nostra Congregazione: la cura e la formazione degli orfani. Si ricordino coloro che sono preposti a governarli e formarli, che questa è la bellissima e preziosissima eredità che abbiamo ricevuto dal nostro Padre, e quella vigna nella quale i nostri Padri, da mane a sera hanno lavorato. Essi hanno sudato lodevolmente per difenderla, ampliarla e consolidarla, disprezzando le comodità della vita.

Coloro dunque che sono mandati a coltivarla, non pensino di essere mandati a riposarsi o a ricrearsi, ma tengano ben presente che ivi ci sono molte cose da sradicare, molte da piantare; e questo non si ottiene se non con molta fatica e sollecitudine. La cura degli orfani è stata a noi affidata perché sostituissimo i genitori e ne facessimo le parti non solo nell'affetto, ma con le opere, l'aiuto, e tutte le altre attenzioni che i genitori veri hanno per la salute e l'incolumità dei loro figli.

Rivestitevi di un amore tenero e misericordioso, voi che siete stati destinati a questa vigna, e impegnatevi seriamente, affinché, sradicati i vizi che spesso si riscontrano in quell'età, per mezzo della preghiera e della frequenza ai Sacramenti, si adornino di virtù, che si abituino al lavoro e, per quanto sta in voi, imparino un mestiere che li aiuti ad affrontare la vita da adulti, senza essere di peso agli altri. In fine, con ogni industria, stimolateli ad acquisire quelle virtù che ne fanno degli onesti cittadini.

Tutto questo ci chiede quel Dio che ci ha chiamati a questo ministero; questo ci chiede il Beato nostro Fondatore, di cui noi ci gloriamo di essere discepoli; questo ci chiede la società, la cui tranquillità, felicità e gloria, dipende in massima parte dalla buona educazione.

Pensate ciò che dovete a Dio e agli uomini. In un'opera di così grande importanza nessuno lasci a desiderare e certamente riuscirete ad ottenere buoni frutti se terrete gli occhi fissi agli esempi illustri che ci hanno lasciato i nostri primi Padri e ne seguirete con tutte le vostre forze le impronte».

**P. FRANCESCO MANARA (3)**  
**LETTERA [1769]**

**2. La formazione dei novizi e chierici**

*Dopo aver trattato degli studi in generale nei nostri collegi e della Ratio studiorum prescritta dal Definitorio generale, passa a parlare della formazione intellettuale dei chierici e scrive così:*

«Raccomando ai maestri di vigilare assiduamente sui chierici. Lasciate da parte o trattate superficialmente la questioni più difficili che sono meno adatte a delle comuni intelligenze, trattate invece con impegno quelle che servono ad istruire la mente, sono di ornamento all'animo e aiutano ad adempiere meglio gli uffici che un giorno saranno loro affidati.

Li eserciteranno con private dispute, esigano dai singoli diligenza e assiduità nello studio. Stimolino i pigri e se non riusciranno a correggerli, li affidino ai superiori.

Non si accontentino delle attestazioni di altri, ma personalmente esplorino i progressi, ne osservino la condotta: questa cosa interessa tanto quanto il decoro della Congregazione. Comando anche che ogni anno vengano sottoposti ad un esame. Desidero che a questi esami siano presenti i Padri Visitatori e io stesso, per quanto mi sarà possibile, cercherò di esserci, non solo per costatare le capacità, ma anche per correggere e richiamare i pigri e gli svogliati.

Siccome so per esperienza che la scienza se non è congiunta con una buona condotta è più di danno che di aiuto alla Congregazione e che il resto della vita dipende dalla prima educazione ricevuta, ordiniamo ai superiori di preoccuparsi veramente di loro: li chiamino per colloqui personali, li stimolino con paterni consigli ed esortazioni ad una solida pietà e all'osservanza perfetta delle nostre Costituzioni.

E questo più facilmente lo conseguiranno se si preoccuperanno che nelle case di formazione sia in vigore l'osservanza regolare, siano loro



presentati gli esempi dei nostri primi Padri e si faccia in modo che abbiano davanti agli occhi dei religiosi esemplari per la modestia, la carità e il tratto. Durante le ferie autunnali non si tralasci del tutto l'impegno nello studio e per tutto il periodo della seconda probazione, non sia concesso loro di frequentare le case dei secolari.

### 3. Esortazione conclusiva

*La lunga lettera si conclude con una esortazione rivolta a tutti i religiosi, affinché siano "integri e perfetti e non mancanti in nulla, perché in questi nostri tempi abbiamo gli occhi di tutti fissi su di noi... Così noi tapperemo la bocca dei mormoratori e saremo degni di essere chiamati ed essere veramente figli del Beato nostro Padre Girolamo. Al suo altare mi sono prostrato con sentimenti di umiltà, affinché egli mi sorregga nel mio ufficio e riempi voi del suo spirito, fortifichi le vostre volontà nel bene e che vi faccia sovrabondare nella carità verso tutti".*

Da Pavia, collegio S. Spirito, 18 luglio 1769.

### P. FRANCESCO CALANDRI (1808-1878) (1)

*Benevagienna, l'antica romana Augusta Bagiannorum, in provincia di Cuneo, ha dato alla nostra Congregazione diversi religiosi, in varie epoche. Uno dei più conosciuti è certamente il p. Francesco Calandri, nato il 10 agosto 1808. Fece il noviziato nel collegio di Casale Monferrato nel 1825. Passò in visita il P. Carlo Ferreri che tenne ai novizi una breve riflessione. Rimase così colpito il giovane novizio che, dopo 42 anni lo ricordava così:*

*"Non mi uscirà mai di memoria come io nel 1826, novizio nel collegio di Casale Monferrato, ebbi la bella avventura di conoscere quando a restaurare l'affranta salute tornò alcuni mesi in patria. All'udirne parole di pia esortazione dirette a me ad ai colleghi, ci sentimmo profondamente avvivati e confortati a sobbarcarci volenterosi ai doveri che i nostri voti ci impongono.*

*Mi sonavano dolci quelle parole e bramava di udirmele ripetere e ascoltare di bel nuovo i salutari avvertimenti dalle labbra di tale che appena conosciuto era forza stimare ed amare. Fu questo un motivo per cui mi condussi con molto desiderio a compiere i miei studi in Roma. Ma ah! desiderio e speranze deluse. A Roma chiesi subitamente di lui, e seppi che da dieci giorni non era più! Colpito da sì inatteso annunzio, e istupidito da prima per il cordoglio, sfogai poi il dolore nella cappelletta della villa Lucidi, spettante al collegio Clementino, sulla tomba dell'estinto..."*

*Fatta la professione venne infatti mandato al Clementino di Roma per gli studi. L'illustre collegio stava attraversando un momento di crisi. Il Papa Leone XII aveva pensato di destinare ad altro uso l'edificio. In cambio avrebbe dato ai Somaschi la chiesa e l'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro. Il p. Marco Morelli, allora rettore, aveva già licenziato quasi tutti i*

convittori, però tento di salvare il Clementino con una mossa diplomatica: radunò a Roma i chierici delle varie province e stabilì lo studentato proprio al Clementino e riuscì così nell'intento.

Per due anni Francesco studiò a Roma, frequentando la teologia alla Sapienza. Fu destinato a continuare gli studi al collegio S. Antonio di Lugano e nel 1831 fu ordinato sacerdote. Insegnava retorica, ma nello stesso tempo faceva il direttore spirituale della Congregazione dell'Oratorio. "Qui - dicono gli Atti - spezzava il pane della Parola di Dio ai giovinetti, insegnava la dottrina cristiana, attendeva al confessionale. Nella ricorrenza del carnevale fu sempre sua la predica delle Quarantore. In breve, la fatica, il sacrificio di se stesso non conoscevano limiti, quando il buon nome della Congregazione e il bene delle anime e della società, richiedessero il concorso dell'opera sua".

Una circostanza dolorosa mise in evidenza la stima di cui godeva. Nel luglio 1841, il p. Giovanni Ponta, rettore del collegio, illustre dantista, fu sospettato di aver preso parte ad un moto rivoluzionario e messo in prigione.

Il p. Calandri che da tre anni, all'ufficio di insegnante di retorica univa anche quello di vicerettore, ebbe l'incarico dai superiori di assumere la direzione del collegio.

P. Ponta, dopo parecchi giorni di prigionia, riconosciuta la sua innocenza, fu rimandato a casa. Nel Capitolo generale fu eletto Procuratore generale e dovette lasciare Lugano.

## P. FRANCESCO CALANDRI (2)

Nel periodo in cui fu rettore del collegio S. Antonio di Lugano, dimostrò il grande amore per la Congregazione e per i confratelli scrivendo un libretto: "Istituto dei Chierici Regolari Somaschi in Lugano accusato e difeso". È una forte apologia contro le accuse che la massoneria aveva lanciato contro i Padri e il loro metodo educativo. Scrive il p. Stoppiglia-

"Erano andati a rovistare nei sepolcri, per trarne capi d'accusa contro uomini benemeriti e spenti da oltre due secoli. Gli avversari avevano buon gioco contro i Somaschi anche da alcuni versi di Alessandro Manzoni nel "Carme in morte di Carlo Imbonati". Minacciavano di servirsene, a mezzo stampa, per mettere in cattiva luce il collegio. Il primo giugno 1845 p. Calandri sottopose lo scritto ai Padri radunati in capitolo. Ne ebbe il pieno consenso e lo pubblicò. Naturalmente si era ben documentato. Fu quella l'occasione in cui conobbe personalmente il Manzoni. Gli scrisse una lettera, in cui, tra l'altro, diceva: "Vinto ogni timore, incoraggiato dalla santità della causa, dall'amore che mi lega ai confratelli, a lei medesimo ricorro perché si compiaccia, coll'egida del suo nome, rintuzzare i colpi che coll'autorità del suo nome stesso si preparano contro di noi...".

Il Manzoni rispose immediatamente con una formale dichiarazione con la quale risolutamente negava che con quei versi voleva alludere ai Somaschi, ma ad un altro collegio e che, comunque, scriveva "fin dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che avevo miserabilmente ripudiata, m'era nato anche il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente".

Il Manzoni manifestò il desiderio di conoscere il "coraggioso e dotto" somasco. Fu così che nel 1847 p. Calandri andò a Milano ed ebbe il primo incontro con lui. In una seconda visita - racconta - rimasto

solo con il Manzoni lo interrogai dove avesse percorso le scuole superiori; ed egli subitamente: In Milano, rispose... Toccate di volo altre cose e strettami la mano: "quei versacci, mi disse, che Ella, mio Padre, ben conosce, glielo ripeto, non riguardavano il suo collegio, ma un altro (che nominò alla sfuggita): lodai e lodo ancora con lei l'istruzione e l'educazione che s'impartiva dai Padri Somaschi».

*Dopo il secondo triennio di rettorato passò a reggere il collegio Santa Caterina di Casale Monferrato. Qui rimarrà per quindici anni, con un intermezzo di un triennio che passò all'Orfanotrofio di S. Maria Maddalena di Vercelli.*

*Tornato a Casale vi rimase fino al 7 luglio 1866, giorno doloroso della soppressione degli Ordini religiosi. Così egli chiuse la serie dei Rettori di quel rinomato collegio, fondato nel 1623 dal medico Trevigi e dallo stesso affidato in perpetuo ai Padri Somaschi, con il nome di collegio S. Clemente, cambiato poi, nel 1814, in quello di S. Caterina.*

*Dovette ritirarsi al suo paese natale. Ma non vi rimase che per un breve periodo. Per il grande desiderio che aveva di ricongiungersi con i suoi confratelli, trovò un posto a Somasca. Era il 1870. Poté così trascorrere nella solitudine gli ultimi anni. Morì il 29 marzo 1878 e fu sepolto nel piccolo cimitero della Valletta.*

(cf. STOPPIGLIA A. "Statistica dei Padri Somaschi", vol I, pg 239)

### P. FRANCESCO CALANDRI (3) UNA LETTERA DEL P. FERRERI

*Abbiamo accennato a quel che successe al p. Ponta, rettore del S. Antonio di Lugano. Per un sospetto di partecipazione ai moti rivoluzionari era stato messo in prigione: i tempi erano veramente difficili.*

*In quella circostanza il p. Carlo Ferreri, Preposito generale scrisse una lettera di conforto ai religiosi della comunità di Lugano, di cui il p. Francesco Calandri era rettore. Radunò la comunità e la lesse, tra la commozione di tutti i religiosi:*

«Il Padre Giuseppe Ferreri Preposito generale della Congregazione di Somasca ai dilettissimi Padri e Confratelli della Religiosa Famiglia del Collegio di S. Antonio in Lugano. Siamo informati della cagione delle vostre amarezze, e non possiamo che rattristarci con Voi sulle sciagure, che presentemente vi stringono. In mezzo però al comune dolore ci arreca non leggero conforto il pensare che, se voi siete afflitti, non avete provocata l'afflizione con reità di sorte; ma questa permettesse dalla Divina Sapienza, che talvolta pone in angustia i Buoni per raffinare le loro virtù, onde poi premiarli condegnamente.

Rasserenate quindi il vostro animo, e non temete, che per avventura cesserà la procella e sarà per tornare a piena gloria ed a gaudio vostro l'attuale tristezza. Frattanto benché incalzati dalla imperverante bufera, non allentate lo zelo nell'esercizio di quegli uffici, che a Voi sono commessi; ubbidite al Vostro Vicepreposito, siate fermi alla scuola, e alla morale istituzione degli. Alunni; delle opinioni politiche non vi brigate; rendete a Cesare ciò che ad esso si deve; ma soprattutto a Dio ciò che è di Dio. Per tal maniera, immuni da colpa, o vedrete ricomposte le cose e restituito a Voi il savio vostro Reggitore; ovvero, adottato l'Evangelico avviso, la Congregazione nostra Madre disporrà che abbiate a scuotere la polvere d'un suolo, il quale mostrasi ingrato ai lunghi servigi che gli prestaste.

Quanto è da Noi, non tarderemo dal muovere a chi si deve quelle querele che possano acquistare protezione ad un Suddito di Sua Maestà Sarda, ingiustamente gravato. Voi, in questo mentre, pregate, ma con fervore il santo nostro Fondatore, affinché ci ottenga grazia dall'Alto. Nelle vostre orazioni, ricordatevi pure di Noi che, mossi da vera affezione, v'imploriamo dal Signore e sollievo dalle presenti angustie, e più lieti giorni nell'avvenire.

Genova dal Collegio nostro di S. Maria Maddalena, addì 15 Luglio 1841 - Giuseppe Ferreri Prep.o Generale».

*Dopo parecchi giorni di prigionia, fu riconosciuta l'innocenza del p. Pontacenza e fu rimandato al Collegio. Il Capitolo generale lo elesse Procuratore generale dell'Ordine e dovette trasferirsi a Roma.*

## ALESSANDRO MANZONI E I PADRI SOMASCHI

*Al p. Francesco Calandri dobbiamo riconoscere il merito di aver chiarito i rapporti tra il grande scrittore italiano, Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi.*

*Ritornarniamo sull'argomento, per conoscere la verità dei fatti.*

*Il 30 ottobre 1791 il piccolo Alessandro veniva accompagnato dalla madre Giulia al nostro collegio S. Bartolomeo di Merate.*

*Dei cinque anni di permanenza a Merate rimase in lui un ricordo confuso. I ricordi più nitidi, come è naturale, saranno quegli episodi che si erano conclusi con un severo castigo e il formidabile appetito non mai soddisfatto appieno.*

*Queste scarse memorie furono quelle che il Manzoni amava rievocare nelle sue conversazioni ed è facile pensare, quindi, come ne potesse nascere in molti la convinzione di un certo suo risentimento verso il collegio di Merate e verso i Padri Somaschi. Gli anticlericali luganesi, per screditarli, minacciavano di propagandare i versi del Manzoni nel carme "In morte dell'Imbonati", scritti in età giovanile, con tanto veleno che sarebbe bastato a demolire, anche dopo tanti anni, la fama di educatori che godevano dappertutto.*

«Nè ti dirò com'io, nodrito  
in sozzo ovil di mercenario armento,  
gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto  
de l'insipida stoppia, il viso torsi  
da la fetente mangiatoia; e franco  
n'addussi al sorso dell'Ascrea fontana.  
Come talor, discepolo di tale  
cui mi saria vergogna esser maestro  
mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso

di tanto amor, che mi pareva vederli veracemente, e ragionar con loro».

*Il p. Calandri, spaventato per questa minaccia, non vide altra possibilità di difesa, se non l'intervento diretto del Manzoni stesso. Fu questa l'occasione per stabilire un rapporto di amicizia con lui e gli scrisse una lettera, chiedendogli una spiegazione, se non una ritrattazione di quelle ingiurie. Infatti anche lui era convinto che quei versi si riferivano al collegio di Merate o a quello di Lugano, dove, nel 1796 il Manzoni era stato trasferito.*

*Il Manzoni rispose al p. Calandri con una lettera che merita di essere conosciuta, sia per la celebrità del personaggio e, soprattutto, per il suo contenuto, che spalanca gli orizzonti spirituali nei quali si era immerso dopo la conversione. (v. il giorno seguente).*

*Il nome del collegio al quale il Manzoni "accennò di sfuggita" e che il p. Calandri non volle rivelare per delicatezza, ci è stato rivelato in uno studio fatto dal p. Tiberio Albiati, barnabita. Il Manzoni, dopo due anni trascorsi a Lugano, passò nel collegio Longone, a Milano, dove insegnava eloquenza il p. Galeazzo Scotti, nel quale lo storico riconosce "quel tale contro il quale il Manzoni si scaglia nel carne in morte dell'Imbonati" e ne offre convincenti prove.*

## LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI A P. CALANDRI

*La risposta di Alessandro Manzoni al p. Calandri è poco nota. Merita di essere letta, non soltanto per la particolare attrattiva di ogni scritto manzoniano, ma anche per conoscere i sentimenti cristiani, che, inculcati nella fanciullezza, si erano poi profondamente radicati nel suo animo dopo la conversione.*

«Mio Reverendo Padre,

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi si annunzia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venire citati in uno scritto diretto contro il Collegio a cui Ella presiede.

Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perché, se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi il pentimento d'aver, con così avventate e arroganti parole, oltraggiato i Religiosi miei istitutori, (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, ormai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacché l'ingiurie non significano altro che la passione, e, dall'altra, l'essere que' versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacché poi è piaciuto a diversi stampatori di disotterrarli, il dubbio m'è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò

sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

V. Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando sia questo il mio desiderio, non vedrà alla luce, se non in caso di necessità. Mi permetta di non ammettere questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in una occasione particolare, ma di rifiutarle completamente.

La prego, dunque, di voler dare immediata pubblicazione a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempiere un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, perché è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui mi avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore dirmeLe dev.mo servitore ALESSANDRO MANZONI".

Milano, 12 Febbraio 1847.»

## FRATEL FRANCESCO BONACINA

*L'undici luglio 1780 arriva dalla nostra casa della Salute in Venezia la notizia della morte di fr. Francesco Bonacina. Se è vero che dei defunti si parla sempre bene, è pur vero che certe testimonianze che escono dal cuore nel momento in cui una persona cara ci lascia, non possono essere frutto dell'emozione del momento. Il Superiore p. Girolamo Zara scriveva:*

«Troppo ristretto è lo spazio di una lettera per ricordare solamente i meriti e le virtù di questo veramente raro, e, per la condizione dei tempi, prodigioso Fratello. Non vi è elogio sufficiente per degnamente lodarlo. Durerà sempre di lui preziosa e dolcissima la memoria, come di un uomo che, dimentico di se medesimo e giunto al colmo della perfezione religiosa, si è tutto quanto in ogni tempo sacrificato al servizio e all'utilità della Congregazione».

*Parole che sono un invito e un richiamo forte per noi a non dimenticare, dopo due secoli, questa figura di fratello laico, che non ha fatto cose strepitose, né ha occupato posti umanamente elevati. "Giunto al culmine della perfezione", come dicono i "Monita", per la "via dell'umiltà" nella concretezza della quotidianità. Così ci fa sapere ancora il p. Zara:*

«Dai primi anni fino agli 82 anni, non vi è quasi ufficio, proprio del suo stato di fratello laico, in cui non si sia occupato e, in certo senso, anche moltiplicato, con tale e tanta integrità, sollecitudine e zelo che non si crederebbe se le prove non fossero luminose. Anche solo guardando a questa casa che gli è debitrice di tanti vantaggi che le ha procurato in diversi campi [...] rinunciando ad ogni suo comodo o riposo, anche il più indispensabile.

Ma debbo dire che non solo ha beneficiato questa casa, ma anche le altre della Provincia; anzi penso che non vi sia alcuno dei nostri reli-

giosi che non sia stato raggiunto dall'amore e dalla sua intraprendenza. [...]Tante virtù nascevano in lui da una profonda pietà, tenera e cordiale, soda e perseverante. E' stato per noi di grandissima edificazione vedere questo venerabile anziano passare nella chiesa gran parte della giornata: serviva le Messe, pregava privatamente. Lo si vedeva ricevere con grande premura e devozione i ss.Sacramenti».

*Per queste sue doti fu scelto da diversi Superiori generali e provinciali come aiuto. Nel 1726 si trovò a Roma con il Padre Generale Marco Zeno e fece il noviziato e la professione nella casa di S.Biagio a Montecitorio. Passò poi molti anni con il p. Stanislao Santinelli, sia alla salute che all'ospedale degli Incurabili.*

*Tra le sue doti dobbiamo anche ricordare che era un fine cesellatore. Ce lo dicono gli Atti della casa di Somasca:*

«8 agosto 1763. Il fr. Francesco Bonacina con il permesso dei superiori ha beneficiato questo Santuario dei due altri reliquiari d'argento, con intreccio di rame dorato, per manifestare al nostro beato Padre la sua particolare devozione. Essendo questo nostro buon fratello uno dei più benemeriti di questo collegio, è ben giusto che la famiglia religiosa di S.Bartolomeo preghi ogni giorno e distintamente il Signore per la di lui conservazione, al fine di dimostrargli con i fatti la gratitudine che gli è dovuta».

*(Cf. "Archivio Storico di Genova", lettere mortuarie)*

## CASA DELLA MADDALENA LA SOPPRESSIONE DEL 1866 (1)

«La storia della comunità della Maddalena in Genova è la storia di tutte le altre comunità della Congregazione. Dal 1814 al 1866 in tutte le opere ci fu un periodo di relativa tranquillità. Ma con l'avvento dell'unità d'Italia e del governo massonico, ripresero le persecuzioni fino ad arrivare alla soppressione totale di tutte le corporazioni religiose d'Italia, con la legge del 7 luglio 1866. Il colpo portò la nostra Congregazione, che era presente solo in Italia e Svizzera, sull'orlo della estinzione.

Riprese così la via crucis anche alla Maddalena.

Il 5 ottobre 1860 fece l'ingresso nella parrocchia della Maddalena in Genova il p. Gaetano Arrigo. Lo attendevano anni difficili.

Uno dei fatti più dolorosi della storia della nostra Congregazione si verificò a Genova il 30 settembre 1867.

In adempimento della legge di soppressione degli Ordini religiosi un Delegato del Governo si presentò per prendere possesso della casa e dei suoi beni. Il superiore p. Olivieri, come di prammatica, elevò le dovute proteste davanti al Commissario, dichiarando che egli cedeva solamente di fronte alla violenza di una legge ingiusta. Il Delegato, è vero, si comportò con ogni riguardo e discrezione nell'adempiere il "suo triste e penoso ufficio"; ma il dispositivo della legge dovette essere eseguito.

Le conseguenze furono disastrose: davanti al governo la comunità religiosa della Maddalena non esisteva più né era riconosciuta come ente di diritto; i religiosi, ufficialmente secolarizzati, ricevettero una pensione; i beni della famiglia religiosa furono passaroni al demanio, e quelli della parrocchia furono affidati all'amministrazione della fabbrica, eretta il 30 giugno 1866, la quale ebbe competenza sopra tutti i legati e lasciti pii, e doveva provvedere al sostentamento del parroco.

Nella seduta della fabbrica del luglio 1867 fu nominato presidente il parroco pro tempore. Con questo titolo p. Arrigo poté figu-

rare ancora come parroco davanti al governo e godere dei proventi parrocchiali, con approvazione verbale del Provicario generale della curia di Genova. Aveva diritto di godere dell'abitazione parrocchiale, e anche di assegnare le parti necessarie della canonica ai suoi collaboratori, religiosi somaschi o del clero diocesano. Quindi il fabbricato della Maddalena, cioè la parte abitata dalla famiglia religiosa, figurò come casa parrocchiale, almeno in quella porzione che fu riconosciuta come tale dall'architetto della città, inviato dal sindaco a compiere un sopralluogo nel dicembre 1866. Il sindaco e gli agenti del demanio si richiamarono alla legge di soppressione del 1798 e alle successive disposizioni avvenute sotto Napoleone.

Il parroco fece aggiungere in nota la seguente dichiarazione: "Il parroco dichiara che stante l'aumento del doppio della parrocchia da quella epoca ad oggi, invece di un curato ve ne sono due, invece di un chierico ve ne sono due, e più due uomini di chiesa oltre il sacrestano". E questo per poter godere di un maggior numero di locali. Così fu stabilita, in forma corrispondente alla imposizione delle nuove leggi, la sussistenza della parrocchia in mano al p. Arrigo, e così durò fino al 1929».

## CASA DELLA MADDALENA LA SOPPRESSIONE DEL 1866 (2)

«La famiglia religiosa della Maddalena, come tale, non si estinse, per la buona volontà dei componenti. I Somaschi non si erano dispersi dopo l'applicazione della legge di soppressione, anzi avevano studiato un modo di poter sopravvivere. Si radunarono il 6 novembre 1867 assieme ai Superiori maggiori della provincia, sotto la presidenza di p. Biaggi proprovinciale. Egli «esordì ponendo innanzi il rescritto della S. Sede di convivere possibilmente uniti e secondo lo spirito del proprio istituto. Che si debba, soggiunse p. Biaggi, dunque non v'è questione; se si possa è ciò che si propone a esaminarsi» e si precisarono i mezzi con cui mantenersi, dato che oramai la famiglia religiosa, dopo la appropriazione dei beni da parte del demanio, non aveva più nessuna fonte di rifornimento. Si decise di vivere, o meglio sopravvivere, coi proventi della pensione governativa, che ciascun religioso avrebbe versato nella cassa comune, e con quel poco che il parroco avrebbe dato loro, per i servizi prestati in parrocchia.

Quindi in ossequio alle disposizioni della S. Sede la famiglia somasca della Maddalena continuò. Si pensò anche di ristabilirvi la casa professa già nel seguente anno 1868, il che sarebbe immediatamente avvenuto se si fosse potuto ricomperare dal demanio una parte dei locali usurpati.

Stando così le cose, equivoca risultava la posizione del parroco Arrigo, il quale rispondeva della amministrazione della parrocchia non più alla famiglia religiosa che lo aveva eletto, ma alla fabbriceria e per essa alle autorità governative. La situazione si fece incresciosa fino a determinare il sorgere di partiti fra la popolazione.

I Superiori riuscirono ad ottenere la rinuncia di p. Arrigo alla parrocchia, e lo destinarono, come rettore, al collegio di Fossano, nonostante l'opposizione del Prefetto, il quale aveva subodorato nella sostituzione del parroco, una violazione delle leggi di soppressione



delle corporazioni religiose. La Curia arcivescovile di Genova fu però, anche questa volta, favorevole all'Ordine religioso dei Somaschi, e non solo approvò il congedo di p. Arrigo, ma accettò la nomina del successore, nella persona di p. Nicolò Biaggi, proprovinciale nella regione ligure-piemontese.

La nomina di p. Biaggi non poteva essere più opportuna; egli incominciò il suo benefico apostolato il 1° novembre 1870, e, dopo pochi mesi, ottenne dal governo il regio exequatur. La seconda domenica dopo Pasqua fece leggere la Bolla pontificia di nomina, e prese ufficialmente possesso della parrocchia, commentando il detto del Vangelo «Ego sum pastor bonus». Per non incorrere nella taccia « di violazione della legge di soppressione », si concordò, fra la Curia e il Padre generale Sandrini, che p. Biaggi figurava come sacerdote secolare, e la sua nomina « per questa volta, come di libera collazione spettante all'Ordinario di Genova », il quale in realtà non fece altro che approvare la designazione fatta dal Padre generale del suo religioso p. Biaggi, designato però nel decreto di nomina, come « sacerdote di questa diocesi »; e non era una bugia, perché P. Biaggi era genovese di nascita».

(Da "I Padri Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova",  
p. Marco Tentorio")

## P. GIOVANNI BATTISTA FENOGLIO (1)

*Era nato in una famiglia molto povera di contadini, a Villanova di Mondovì (Cuneo) il 5 ottobre 1806. Quando, in età matura, tornava a far visita ai suoi parenti, si recava nella vecchia casa paterna e non arrossiva dicendo: "qui ove ora fate cucina era una stalla, nella quale sono nato io e sono morti mio padre e mia madre".*

*Rimase orfano ancora bambino e fu affidato, con la sorella Maddalena, ad una famiglia di parenti. A 12 anni fu seguito negli studi da un sacerdote e nel 1827 entrò nel nostro Ordine. Fu accolto nel collegio Trevisio di Casale Monferrato e l'8 dicembre dell'anno seguente emise i voti solenni al collegio Clementino di Roma. Terminati gli studi fu mandato ad insegnare grammatica a Fossano poi a Lugano fino al 1843. Di lì passò al collegio Gallio di Como, continuando ad insegnare. Tanto gli stava a cuore la formazione dei giovani che ideò la pubblicazione di un libretto che lo rese celebre: "Lo studente cattolico", edito nel 1846 e che ebbe ben 8 edizioni e del quale parleremo più diffusamente. Perché religioso esemplare gli fu riconosciuto il merito di "vocale", cioè il diritto di partecipare con voce attiva e passiva ai Capitoli generali. Accettò questo riconoscimento solo per obbedienza e fece poi richiesta di essere esonerato. Ma il suo desiderio fu esaudito solo sei anni dopo, quando il p. Libois, Preposito generale, lo destinò a reggere la parrocchia di S. Maria del Popolo a Cherasco, come "Economo spirituale". Qui rimase fino alla morte.*

*Già dal collegio Gallio si era dedicato alla direzione spirituale dei giovani, occupando molte ore della giornata. Sentiva ora che questo compito era per lui la volontà prima del Signore. Vi si era preparato con lo studio della teologia morale e, soprattutto, con la preghiera, "per non essere - diceva - guida cieca dei ciechi". Un suo amico attesta che, nonostante questo, spesso temeva per la sua insufficienza.*

*Quando si trovava al collegio S. Antonio di Lugano, durante le vacanze autunnali, aveva imparato la lingua tedesca, frequentando il monaste-*

ro di Einsiedlen. La conoscenza di questa lingua gli sarà utile per le sue pubblicazioni.

*I trent'anni trascorsi a Cherasco misero in evidenza lo zelo, la carità e la pietà di questo nostro religioso.*

*Abbiamo trovato su di un bollettino mensile della sua parrocchia di origine notizie semplici ma preziose per la conoscenza di p. Fenoglio e le vogliamo qui riportare.*

*Anzitutto le testimonianze inviate all'articolista. La prima è quella del p. Alcaini, somasco:*

«Ella farà ottima cosa col richiamare la memoria di quel santo uomo, già annoverato nella Congregazione tra la lunga serie di uomini illustri per santità e dottrina. Del p. Fenoglio ricordo ancora le care sembianze, avendo avuto l'onore di avvicinarlo nella mia gioventù». (Treviso, 5 maggio 1910).

Grande fama di virtù e religione veniva al nostro Padre dalle sue devote operette; cito per tutti, un solo suo ammiratore, il p. Bernardo da Carasco dei frati minori, missionario a Cipro, che mi scrive: «Del p. Fenoglio ebbi da ragazzo lo "Studente cattolico", ottimo libro di pietà. Le sarei grato se potrà favorirmi il suo studio per conoscere colui che dovette essere certo un santo religioso».

## P. GIOVANNI BATTISTA FENOGLIO (2)

*Seguono le testimonianze sul p. Fenoglio.*

«D. Bosco aveva accettato di aprire il collegio di Cherasco e i Salesiani vi rimasero per pochi anni. Il Rev. don GB Francesia, tra i primi e più affezionati discepoli di S. Giovanni Bosco, in data 1 maggio 1810 mi scriveva: "Ho conosciuto un anno circa, a Cherasco, il buon padre somasco GB Fenoglio; fu troppo tardi per poter dire di lui qualche cosa, perché cercava di nascondere i suoi meriti. Vedevo che aveva molte relazioni con persone lontane che godevano assai reputazione, mi accorgevo che le sue pubblicazioni religiose continuavano a dar profitto ai libbrai e che il vecchio religioso non era stato in ozio; ma poi tutto silenzio! Esatto in tutti i suoi doveri, ritirato a vita di casa e di chiesa, ci dava esempio di raccoglimento e di lavoro... Sicuramente merita memoria tra i suoi e ci ricorda come la pietà è pur sempre utile, anche a far onore al proprio paese".

D. Giuseppe Montanaro, successore del p. Fenoglio nella parrocchia, attesta: «Da coloro che lo conobbero è sempre tenuto in grande venerazione per la sua grande bontà, per la carità e per la sua illuminata prudenza, specialmente nel ministero delle confessioni».

E a proposito del ministero delle confessioni abbiamo una testimonianza di un'anziana signora che da ragazza era stata diretta dal p. Fenoglio: «La signora Ansaldo di Cherasco andava con altre fanciulle da lui, pur non essendo della sua parrocchia. Ricorda quanto il padre fosse rigoroso in certe materie, tanto rigoroso da parere e forse essere un po' eccessivo. Non permetteva alle fanciulle, e le sgridava, se baciavano i fratelli, se tenevano lo specchio in camera. Alle scuse loro che dicevano che ne avevano bisogno, ribadiva il buon ingenuo padre, col dir loro scherzando, che lo tenessero rivolto al muro. Mi diceva ancora questa signora che il padre per incamminare queste

fanciulle alla preghiera, ed alla più soda devozione, le faceva tornare due, tre volte, tanto che alcuni genitori, impensieriti dell'insolita serietà delle figlie proibirono loro di frequentare il confessionale del nostro padre. Anche da S. Ambrogio, grande panegirista della verginità, tenevano lontane le figliole, temendo che non volessero più sposare"».

«Trattandosi di uno scrittore - continua l'articolo del bollettino parrocchiale - dobbiamo aggiungere che la bella fama del p. Fenoglio continua per i suoi scritti molto diffusi, anche al presente, per il bene delle anime. Sulle sue pubblicazioni interessammo l'editore Giacomo Arnaudo, che così ci scriveva: "Del Fenoglio sono solo io l'editore(...)". "Lo studente cattolico" è arrivato all'ottava edizione; è l'opera che va meno. "Il divin Maestro e la giovane", alla sedicesima edizione, "La vera madre di famiglia" è giunta alla trentesima edizione". Il p. Alcaini però mi scriveva da Treviso che quest'ultima opera raggiunge ormai la quarantesima edizione».

### P. GIOVANNI BATTISTA FENOGLIO (3)

*Il Bollettino parrocchiale descrive poi alcuni quadretti di vita del p. Fenoglio quando, nelle ferie autunnali, ritornava per pochi giorni a Villanova.*

«Era una festa per tutto il vicinato, specialmente per i bambini, che subito facevano cerchio intorno al pio religioso, ed egli, il buon padre, a tutti regalava caramelle, dolci, soldini, libri, croci, medaglie; ma dopo averne sentite le orazioni, le risposte della dottrina cristiana, e fatte mille raccomandazioni di stare buoni, di pregare, ubbidire, andare al catechismo.

Era però dei suoi libri che faceva gran distribuzione. E se a qualcuno fosse toccata una copia non rilegata, dava con il libro anche i soldi per farla rilegare. Egli si era fatto autore per allargare il suo apostolato religioso, dal quale, come S. Filippo, non cercava denari, ma anime. Così che il buon padre, distaccato dalla roba e dalle ricchezze, tutto quello che di denaro ricavava dalla vendita delle sue opere, convertiva in oggetti di devozione, libri, elemosine per i poveri.

E quei buoni contadini, entrati in confidenza con il padre, non tardavano a pregarlo di sedere alla loro mensa e gradire qualche cosa con loro. "E perché no?" rispondeva lui; ed eccolo subito sedersi ad accettare un po' di pane e salame; altra volta una fettina di polenta con un po' di burro o due uova ed un bicchiere di vino. E poi gentilmente rispondeva alle ulteriori insistenze: "Basta, ora, grazie, non più, sarà per un'altra volta". E gli domandavano della città di Cherasco, ove era parroco: "Oh è città morta, sapete; bella, grande, ma poco abitata".

E dopo cinquant'anni tutti ancora, quei buoni contadini, lo ricordavano perfettamente e lo descrivevano: "Somigliava nel suo aspetto esterno all'arciprete Tonelli; non grasso, pallido, sorridente, aveva un aspetto da paradiso. Era un santo... lo tenevano tutti in concetto di santità... morì da santo come era vissuto".

Un suo parente, Fenoglio Vincenzo, per richiamare a dovere la sua numerosa famiglia, non aveva che da ricordare il padre che in quella stessa casa era nato: "oh se ci fosse qui il padre!".

Si ricordano ancora altri piccoli fatterelli, che indicano la sua grande pietà e religione. Un giorno incontrò un suo antico compagno, gli chiese notizie della sua salute e della famiglia. Saputo che si era sposato e che aveva dei bambini, esclamò: "Io ho sempre creduto che ti saresti fatto religioso; i pericoli del mondo sono tanti!".

Egli amava tanto la sua patria Villanova Mondovì. Morendo lasciò copia delle sue opere al parroco, da regalare ai chierici villanovesi che erano allora in seminario.

Vogliamo concludere con la testimonianza di don Sargiano che, giovane sacerdote era entrato nei Somaschi, rimanendovi solo poco tempo. Scrisse di lui: "Attaccatissimo alla Congregazione somasca ne portava costantemente l'abito, anche nei giorni della soppressione degli Ordini religiosi. Fu un vero religioso, dotto, umile, piissimo".

Il p. Fenoglio morì a S. Maria del Popolo, l'8 di novembre del 1870 e fu sepolto nella cappella di S. Lucia, vicino al cimitero di Chierasco».

## «LO STUDENTE CATTOLICO» (1)

*Il libro "Lo studente cattolico", scritto dal p. Giovanni Batista Fenoglio mentre era al collegio Gallio di Como nel 1846, per aver raggiunto ben otto edizioni vuol dire che è un libro che merita anche da parte nostra una particolare attenzione.*

*Nella dedica che ne fece al Padre generale di allora, p. Giovanni Ponta, scrive che, in un primo momento aveva pensato ad una traduzione di un libretto tedesco "se non che, nel progresso del mio lavoro, invece di una semplice traduzione dall'idioma tedesco, mi riuscì un Florilegio di sentimenti tratti da varie operette ascetico-morali... ai quali qua e là innestai quei pensieri che mi vennero appresi dalle Sacre Scritture e dai Santi Padri, e che mi parvero più adatti o a confermare o a meglio chiarire le verità quivi insegnate". Ne è risultata quindi un'opera originale. E l'originalità la spiega ai giovani nella introduzione. Dopo aver detto che di opere ascetico-morali ve ne sono già tante in commercio "però - scrive - la più parte di codeste opere mirano alle generalità, e in esse si soffermano senza discernere e trattenersi nelle speciali circostanze della vostra condizione. E se vi sono autori i quali ebbero riguardo alla carriera studiosa, alla quale vi avviò la Provvidenza, la maggior parte di essi o troppo aridi sono (a mio giudizio almeno) e manifestano un'aria di metafisica all'età vostra non confacente o, ad ogni modo, essendo scritti in una lingua comunemente ignorata, non vi possono facilmente pervenire alle mani e giovarvi... Accoglietelo, giovani a me carissimi, benignamente, in considerazione del desiderio che ebbi di cooperare con ciò al vostro spirituale vantaggio, gettando anch'io un obolo nel gazofilacio della cristiana bibliografia; e pregate incessantemente per me, affinché, mentre io vengo additandovi il cammino del Cielo, non mi incammini in quello della perdizione: dal che, per i meriti di Gesù Cristo, che è nostra via, verità e vita, Iddio nel-*

la sua misericordia me e voi tutti preservi".

*Il libretto è diviso in tre parti.*

*La prima parte contiene delle riflessioni su otto temi fondamentali:*

- La Santissima Trinità
- Dio creatore e conservatore
- Dio provveditore
- Incarnazione del Verbo
- Gesù dalla sua nascita fino all'età di venti anni
- La predicazione di Gesù
- La passione di Gesù.
- Lo Spirito Santo.

*La seconda parte contiene istruzioni morali: è questa la parte più originale, perché tocca gli aspetti della vita del giovane e dà dei suggerimenti molto pratici. Ne citiamo alcuni:*

- Doveri verso i genitori e i superiori
- Doveri verso i compagni e il prossimo in generale
- Alcune virtù caratteristiche del giovane
- La scelta della vocazione
- Le varie devozioni.

*La terza parte contiene le preghiere per le diverse circostanze. Non mancano, naturalmente, le nostre devozioni particolari: Alla Vergine, all'Angelo Custode e a S. Girolamo.*

«LO STUDENTE CATTOLICO» (2)

ESPERIENZA DEL SERVO DI DIO VICO NECCHI

*La testimonianza più forte dell'utilità del libro di p. Fenoglio: "Lo studente cattolico" ci è data dall'influsso che ha esercitato su Vico Necchi, Professore all'università cattolica del S. Cuore e, soprattutto un testimone della fede nell'ambiente universitario.*

*Il giorno della Prima comunione al collegio S. Carlo di Milano, aveva ricevuto in dono il libretto "Lo studente cattolico".*

*Nella Rivista della Congregazione (1936, pag. 161) è apparso un articolo sull'argomento. Ne riportiamo alcuni brani.*

«Fu una vera sorpresa che ci toccò quando, avuta per le mani la bella biografia di Vico Necchi, scritta con rara maestria da Pio Bondioli, ci imbattemmo ripetutamente in descrizioni dell'uso che questo fedele servo di Dio aveva fatto del libretto spirituale del nostro p. Fenoglio. (...)Questo libretto, dall'apparenza modesta e consueta ai manualetti di pietà popolare, diventò per Vico il codice della sua vita interiore, lo accompagnò in tutti i giorni dell'esistenza, gli servi da faro nelle tempeste, da richiamo prezioso nelle ore dello scoramento, da sprone e ammonimento nei momenti della consolazione. Le orazioni di quel libretto, che forse molti altri suoi compagni di Collegio e di festa hanno presto dimenticato o messo da parte, diventarono le sue preghiere abituali; e su quelle parole disadorne, specialmente sulle istruzioni, si chinò, da laureato, da professionista e da professore di università, a meditare le eterne verità della fede, a controllare le proprie azioni, a trarre norma per i propri sentimenti. Per il frequente anzi quotidiano uso, le pagine ingiallirono e la legatura originale si sciupò. Vico fece rilegare in tela nera il libretto prima della guerra; poi altre pagine si consunsero e si strapparono e oggi ci resta appena un logoro cimelio, con la tela lacera sul dorso e lisa agli angoli, preziosa testimonianza d'una pietà profonda e coerente.

Qua e là i passi delle Istruzioni sono segnate da date, a cui corrispondono i vari momenti di vita spirituale e le tappe delle ascensioni dell'animo verso la luce di Dio.

Ludovico Necchi frequentò i corsi universitari di medicina all'università di Pavia negli anni 1896-1900 in cui dalle cattedre si propagavano le dottrine positivistiche e materialistiche e, nel campo sociale, le dottrine marxiste assieme al più aperto odio alla Religione e al Papato.

Perciò in quegli anni -dice il Bondioli- Vico Necchi meditava e contrassegnava a pag. 25 del libretto della prima Comunione, al capitolo contenente gli Avvisi allo Studente cattolico per premunirsi contro le dottrine erronee che si vanno oggidì disseminando.

Appartengono senza dubbio al periodo nel quale vedeva poco chiaro in sé e nella propria vita e si trattava della scelta della vocazione, le meditazioni sul capitolo XXVI della prima parte del libretto ricordo della prima Comunione. A pag. 142 aveva segnato le frasi che riguardavano i mezzi per la buona "scelta dello stato".

*Le citazioni continuano. Ma noi terminiamo riportando l'ultima frase dell'articolo:*

«Ed ora, pensando che buona parte della sua formazione e robustezza spirituale egli l'attinse dal libretto ad uso della gioventù del nostro esemplare p. Fenoglio, non è giusto sentirci nascere un sentimento di gioia?».

## P. PIETRO CAUCINI (1)

*Nella storia della nostra Congregazione, in questi due secoli di "rovina" ci sono figure di religiosi la cui vita si intreccia talmente con le vicende di un'opera che, narrando la loro vita, si finisce con il raccontare le vicende di quell'opera. Così è, per il collegio Gallio, il p. Caucini.*

*Pietro, nacque in Milano il 27 febbraio 1808. Ordinato sacerdote nel 1835, fu destinato coadiutore nella parrocchia di S. Giuliano Milanese. L'anno 1842 si presentò a p. Zandrini all'istituto della Pace in Milano, esponendogli l'ardente suo desiderio di entrare nella Congregazione somasca. P. Zandrini lo indirizzò al superiore di Somasca p. Comini, allora responsabile della provincia lombarda, e questi esortò il postulante a premettere un corso di esercizi spirituali e a riflettere per un po' di tempo per capire la volontà di Dio.*

*Fatti gli esercizi spirituali, rinnovò la domanda, con un'ardente supplica che ancora conserviamo, e che merita di essere letta, per conoscere, fin nell'intimo, questo nostro religioso, che sarà uno dei protagonisti del periodo difficile della storia della Congregazione.*

«Milano 26 luglio 1842

Sono già non pochi anni che un certo desiderio mi invitava a farmi religioso claustrale; ma finora non sono mai stato capace di riconoscere in esso la voce di Dio. Ora sembrami non esservi più luogo a dubitare che tale sia veramente.

La mia volontà non vuole nemmeno sentire più né ragioni di insufficienza, né di indegnità per una grazia cotanto segnalata, anzi, a parlare sinceramente, sento entro di me una minaccia ad un'ulteriore renitenza. Onde se considero questo bisogno del mio cuore, se considero il consiglio del saggio e santo direttore spirituale, se debbo anche guardare nell'occhio della fede tante circostanze relative alla mia determinazione, devo concludere che lo Spirito di Dio mi vuole nella

Congregazione dei Somaschi.

Ciò che ho detto vale, dunque, per una domanda la più fervorosa, che a lei indirizzo affinché si compiacca di ammettermi nella suddetta Congregazione. Del resto, se desidera penetrare i fini, che mi determinarono a tale elezione di stato, eccoli, io li manifesto a lei con tanta sincerità che non temerei ripeterli al cospetto del Signore: la fuga dei pericoli, il servizio e la gloria di Dio, di cui troppo poco finora mi sono occupato; la penitenza per la santificazione dell'anima, che troppo poco finora mi ha esercitato; gli aiuti per la eterna salute che mi offre il chiostro, e che non si trovano nel mondo; la maggior sicurezza che trovo nell'ubbidire e il timore dei pericoli annessi al comando, se mai, col lungo andare degli anni, la presente mia carica me ne imponesse l'onere.

È ben vero che due dubbi mi tenevano ancora perplesso; ma il primo della tenuità dei talenti, l'avrebbe distrutto lei; e ciò che su questo punto posso ripetere si è di non aver mai detto di no a qualsivoglia dovere per quanto laborioso, e al secondo, del poco fervore di spirito, ha risposto il mio direttore spirituale con dirmi: bisogna risolversi. Ed io sono risolto, anche a fronte di questi timori, poiché se è veramente Dio che mi chiama alla solitudine, perché ivi egli vuole parlarmi, non debbo io forse confidarmi, che obbedendo alla sua voce, sia per dirmi cose che mi infervorino lo spirito? Che altro fine può avere se non questo?»

## P. PIETRO CAUCINI (2)

*La lettera terminava così:*

«Riguardo poi ai voti, non mi spavento. Io pregherò il Signore che mi faccia essere come creta in mano del vasaio. Io ho interamente vuotato il mio cuore nelle sue mani con tante parole, affinché conoscendolo, per quanto è possibile, meglio, decidesse della mia disposizione; non fidandomi di me stesso in un punto di tanto gravi conseguenze; anzi, perdoni, nonostante la sua saviezza e i suoi lumi, la prego a non risolvere, se prima non avrà di nuovo su di ciò consultato l'oracolo dello Spirito Santo, da cui solo, ella ben sa, può venire ogni sicurezza di consiglio; io non cesso di fare altrettanto. Credo poi affatto inutile il suggerimento alla di lei prudenza, che nel caso di dubbio, anche piccolo, per parte sua, o del rispettabilissimo p. Provinciale, non mi esponga al pericolo. Nella aspettazione però di essere esaudito le anticipo i miei più cordiali ringraziamenti...».

*Dopo una lettera così chiara e completa, la domanda fu accolta e nel 1843 iniziò l'anno di noviziato. Dopo la professione fu destinato come vicerettore nel pio istituto di S. Maria della Pace in Milano, incarico che egli disimpegnò con tanto entusiasmo sino al giugno del 1853. Per pochi mesi fu mandato nell'orfanotrofio della Visitazione in Venezia. Di lì passò a Somasca: il confessionale, la cura del Santuario e l'assistenza spirituale all'istituto femminile di Caterina Cittadini, furono i suoi compiti.*

*Avvertiva però un forte richiamo alla missione di educatore dei giovani, soprattutto dei più abbandonati, come aveva già manifestato quando era sacerdote diocesano, e poi come religioso nei due orfanotrofi di Milano e di Venezia.*

*Spinto da questo impulso, nel 1850 aveva offerto spontaneamente la propria disponibilità ai superiori, per assumere la direzione dell'orfanotro-*

*trofio di S. Sisto di Como, che versava in gravi difficoltà; ma la volontà di Dio era un'altra.*

*I superiori, che avevano già avuto modo di sperimentare le sue capacità di governo, lo inviarono temporaneamente, nell'ottobre 1854, a Bassano del Grappa, per dare inizio all'orfanotrofio "Cremona", che stava per essere affidato alla Congregazione somasca. Compiute le pratiche richieste dalle leggi civili ed ecclesiastiche, e stipulati gli accordi, p. Caucini divenne primo rettore di quell'istituto nel giugno 1855.*

*Due i suoi impegni prioritari: impostare seriamente la vita della comunità religiosa secondo le Costituzioni e organizzare l'attività scolastica, con le attività anche dei laboratori. Riservò a sé l'insegnamento nella scuola elementare e la dottrina cristiana agli orfani.*

*La situazione economica della casa non era davvero florida. Le guerre continue e i movimenti rivoluzionari del tempo, l'aggravavano con il rincaro continuo del prezzo dei viveri. Egli seppe giostrarsi così saggiamente da meritare questo elogio del Padre generale in atto di visita:*

«Con la sua virtù e zelo vi fa fiorire la religiosa osservanza, e con mezzi assai limitati e in anni di tanta carenza di viveri, seppe non solo mantenere l'economia lodevolmente, ma provvedere anche al decoro della chiesa e della casa».

## P. PIETRO CAUCINI (3)

*P. Caucini lasciò Bassano il 10 settembre 1859, chiamato dal Capitolo generale a reggere l'importante casa di Somasca. Anche qui egli si acquistò meriti non indifferenti, riconosciutigli con ampia attestazione dal Padre generale Sandrini in atto di visita (Atti di Somasca, 20 aprile 1860). Morto il parroco p. Girolamo Gaslini, assunse anche il governo della parrocchia.*

*Trascorsi i tre anni a Somasca, il 16 giugno 1862, partì per Venezia, come rettore dell'Istituto Manin. Qui trovò una novità: per iniziativa di p. Sandrini, era stata aperta una sezione per l'educazione dei sordomuti, con un metodo nuovissimo, cioè quello fonico, ideato dal grande apostolo dei sordomuti, il sacerdote Serafino Balestra, del quale il p. Sandrini era amico e ammiratore.*

*I superiori ormai avevano scoperto le singolari doti del p. Caucini nel risolvere le situazioni difficili. Perciò dopo pochi mesi viene mandato all'orfanotrofio S. Giovanni Battista di Macerata, che stava attraversando un periodo critico. Non ci mise tanto a sistemare anche questa situazione e nel 1864 era già al collegio Gallio come vicerettore e direttore spirituale. Vedremo come sia stata provvidenziale questa destinazione. Di qui il p. Caucini non si sposterà più. I tempi difficili che si stavano avvicinando, metteranno in risalto le sue doti di educatore dei giovani, di superiore della comunità religiosa, di abilità di governo e di saggezza diplomatica, volta soprattutto a salvare la sopravvivenza del collegio in mano ai Somaschi nei tempi difficili della soppressione degli Ordini religiosi.*

*Erano gli anni in cui si stava realizzando l'unità d'Italia. Con la pace di Vienna, il Veneto passò all'Italia. Movimenti continui di truppe. Anche il Gallio venne occupato dai soldati, per fortuna solo durante i mesi estivi.*

*La massoneria però stava lavorando. Uscirono i nuovi ordinamenti scolastici, ma contemporaneamente si preparavano le leggi per la soppressione delle corporazioni religiose. Il 7 febbraio 1866 una commissione parla-*



mentare presentò alla Camera un progetto di legge diretto a "svincolare la proprietà ecclesiastica mediante la conversione dei beni, e rinnovare quella parte del clero ozioso, che non ha precisa ragione di essere nella gerarchia ecclesiastica".

La legge fu approvata e sanzionata il 7 luglio 1866. Nel frattempo il p. Caucini era stato nominato rettore del collegio.

Il p. Bernardino Secondo Sandrini, che si trovava a reggere, per la seconda volta, la navicella della nostra Congregazione, si preoccupò di mandare a tutti i religiosi alcune norme per superare quei momenti così difficili.

Il governo assicurava ai religiosi una pensione e, da una lettera del p. Sandrini, apprendiamo che molti Somaschi furono costretti a vivere in case private, essendo stati arbitrariamente cacciati dalle case religiose.

Per quanto riguarda poi l'osservanza delle Costituzioni da parte di questi religiosi, ufficialmente secolarizzati, sappiamo che il Padre generale aveva ricevuto dalla Santa Sede particolari facoltà di concedere dispense, sia per l'abito, sia per i voti di obbedienza e di povertà.

Il p. Sandrini suggeriva poi di trovare forme diverse per mantenere la presenza dei nostri religiosi negli istituti di educazione, evitando di farli cadere nelle mani dei secolari.

#### P. PIETRO CAUCINI (4)

Per quanto riguardava il collegio di Como, il Padre generale Sandrini autorizzò, con lettera del 16 luglio 1866, il p. Provinciale Vitali, nel caso di soppressione, ad acquistare, come privati, i beni tolti ingiustamente, e a prendere in mano la direzione della scuola.

Da questo momento la vita del p. Caucini si intreccia con la storia della sopravvivenza del collegio Gallio.

Si trovò nella necessità di risolvere contemporaneamente questioni, che sembravano fra loro inconciliabili: far continuare la vita del collegio come sacerdoti secolari da una parte e, dall'altra, far apparire davanti all'amministrazione dell'opera pia Gallio che erano ancora i Somaschi a dirigere il collegio.

Contro la prima si opponeva il fatto che il locale del collegio era stato occupato dalle autorità militari e non si poteva prevedere quando le scuole vi avrebbero potuto riprendere il normale corso. Contro la seconda si opponeva il fatto che i Somaschi di Como erano ufficialmente soppressi. In questa situazione la Congregazione non poteva più avere veste ufficiale per trattare con l'amministrazione del Gallio.

Difatti nel Capitolo generale del giugno 1866, i Padri Vocali "esaminati i documenti portanti i motivi che hanno indotto alla rinuncia del collegio Gallio di Como per l'autunno 1866, -così si legge negli Atti- ed essendosi ora aggiunta l'occupazione militare di quel collegio, coll'incertezza dei tempi in cui sarà evacuato, fu deciso, per *verbum placet*, di rimettere alla saggezza del Rev.mo Padre generale la risposta da darsi al capo della amministrazione di quel collegio, che aveva pregato i Somaschi di continuare nella direzione e nell'insegnamento per il prossimo anno scolastico".

P. Caucini ricorse ai sussidi suggeritigli dalla storia per risolvere la situazione e salvare il salvabile. Valendosi delle facoltà che gli derivavano naturalmente dal fatto di essere ufficialmente un "religioso soppresso", d'accordo con i suoi confratelli, stipulò una convenzione con la ammini-

strazione, in figura di prete secolare, come era avvenuto sotto Napoleone..

La cosa fu riconosciuta legittima dal p. Generale Sandrini, che già il 3 agosto 1866 si rallegrava del fatto che "i nostri abbiano voglia di reggere il Gallio in figura di secolari", ossia sotto mentita veste di preti secolari.

Il giorno seguente poté inviare alle famiglie degli alunni la seguente circolare:

«Direzione del collegio Gallio pareggiato di Como  
Pregiatissimo Signore,

il sottoscritto partecipa a V. S. che nonostante le attuali vicende religiose, pure tutto il personale che diresse finora questo collegio Gallio di Como, continua senza variazione a dirigerlo anche in seguito. Spera pertanto il sottoscritto che V. S. non vorrà diminuire quella fiducia di cui lo ha sempre onorato, nel confidargli i propri figli, per la loro educazione ed istruzione.

Con distinta stima e considerazione, p. Caucini rettore».

*Subito si mise all'opera per far continuare la vita nel collegio, d'accordo con i suoi collaboratori che erano già in quella comunità, e insieme ai Padri: Francesco Trombetta, Giuseppe Stella, Spirito Ricciardi, Filippo Colombo, oltre ai tre fratelli laici, provenienti da altre comunità sopresse.*

## P. PIETRO CAUCINI (5)

Appena le truppe lasciarono i locali del collegio Gallio, il p. Caucini domandò alla amministrazione di procedere ai necessari restauri

Il libro degli Atti del collegio termina in data 16 giugno 1866 con la notizia della rinuncia formale presentata dai Somaschi alla amministrazione. Da quel momento in poi essi non potevano più figurare come Somaschi, né tanto meno il Padre generale avrebbe potuto fare visite canoniche. Tuttavia egli continuava a dare suggerimenti e a fornire quelle istruzioni che erano necessarie per mantenere il vincolo religioso tra i padri del Gallio e il resto della Congregazione. Era lui che autorizzava il trasferimento o il collocamento dei religiosi, però davanti all'autorità civile appariva come agente e responsabile il p. Rettore. Era sempre il Padre generale, che consigliava con quale circospezione si dovessero tenere i contatti con l'amministrazione e, nel medesimo tempo, suggeriva i modi più opportuni per mantenere in vigore la vita religiosa a quei Padri che non figuravano più come religiosi.

La gloria di Dio e il bene della Congregazione si vedranno bene in seguito, quando lo stesso p. Sandrini sarà chiamato a succedere nella direzione del collegio allo stesso p. Caucini, che con la sua avvedutezza era riuscito a salvarlo per la Congregazione e ad impedirne la fine.

Intanto procedevano le pratiche da parte dell'autorità civile per "regolare" la soppressione dei Somaschi del Gallio.

P. Caucini aveva assunto in proprio la gestione del collegio di fronte all'amministrazione con il titolo di Rettore, come sacerdote secolare, secondo i suggerimenti del p. Sandrini.

Il collegio dipenderà totalmente ed esclusivamente dall'Opera Pia Gallio. I religiosi dichiareranno, in forma privata, di dipendere dal p. Generale, ossia di osservare i voti religiosi come permettevano le circostanze. Il collegio Gallio non figura più della Congregazione, e i religiosi vi dimorano come privati, secondo gli accordi con l'Opera pia, che aveva richie-

sto la presenza dei Somaschi, presenza che era stata richiesta anche dal vescovo sia come tale, sia come presidente dell'Opera pia.

*P. Caucini e i suoi confratelli dichiararono per scritto la "dipendenza" dai Superiori maggiori. Così scriveva in data 7 novembre 1868, a nome suo e dei compagni al p. Provinciale Gaspari:*

«In quanto a ciò che desidera sapere, rispondo che io ed i colleghi si onorano di conservarsi in ottima armonia col Rev.mo Padre generale, e con quella unione, che si trovò di reciproco aggradimento. Ho poi interpellato i compagni se intendevano esercitare il diritto, di cui ella mi scrive (cioè di andare ad abitare presso i parenti), ma vi rinunciano stante la loro posizione; di me poi non parlo, poiché sa bene ch'io sono in pianta stabile, giusta la di lei scherzevole frase, infatti io non esco nemmeno di casa, onde io pure rinunzio a questa similitudine di aspirazioni».

## P. PIETRO CAUCINI (6)

*Così si sistemarono le cose: i Somaschi rimasero in collegio. Si ristabilì la piena comunicazione coi Superiori maggiori. Le stesse autorità civili a poco a poco si dimenticarono o finsero di non accorgersi, che in collegio continuava a persistere una comunità religiosa di ex-somaschi.*

*Così trascorse l'anno scolastico 1866-67; nell'estate si ebbe il colera e lo stabile del collegio fu adibito a ricovero degli ammalati. P. Spirito Ricciardi, direttore spirituale, soccombette alla malattia contratta nell'assistenza ai malati. Fu rimpianto dal p. Generale Sandrini: "Povero p. Ricciardi! Mi pare ancora di vederlo con quel suo aspetto spirante ingenuità e confidenza. La sua mancanza dovrà essere ben sentita in cotesta chiesa dove accorrevano tanti penitenti". Lo stesso p. Caucini contrasse il male, ma lo vinse: "Mi rallegrò di cuore con lui -scriveva p. Sandrini a p. Colombo- e prego Dio che nel venturo anno gli accordi tante consolazioni, quante furono le amarezze che nel corrente misero alla prova la sua pazienza".*

*La vita in collegio procedette tranquilla secondo gli antichi schemi. C'era sempre presente il pericolo che la massoneria prendesse maggiore ardire e riuscisse ad espellere i preti dal collegio.*

*Perciò p. Caucini doveva salvare almeno le apparenze, cioè far apparire davanti alle autorità che nel collegio Gallio non c'erano più religiosi. Si effettuavano le regolari trasmissioni burocratiche alla amministrazione e al provveditorato; si facevano ammissioni di alunni. Si vinsero le opposizioni del Provveditore per l'iscrizione di alunni esterni alle scuole del collegio.*

*Nell'anno scolastico 1872-73 si raggiunse il numero di 162 scolari, dalla prima elementare fino alla quinta ginnasio, di cui 147 convittori, e 15 esterni.*

*Riguardo alla vita religiosa interna del convitto, siamo informati da una lettera scritta da p. Caucini al Provveditore di Parma, che gliene aveva fatta richiesta, "che l'assistenza alla S. Messa ogni mattina e la recita del Rosario ogni sera, non è un obbligo assoluto fatto ai convittori del Gallio, è bensì una pratica ab immemorabili, cosicché al suono del campanello tutti concorrono*

alla chiesa, senza bisogno di esortarli; e non si dà mai il caso che alcuno si assenti alla messa o al rosario, salvo il caso di indisposizione di salute o di legittimo impedimento. Lo scrivente assiste sempre mattina e sera. È da notarsi che non si usano mai altre pratiche religiose, voglio dire che le preci della mattina si dicono in tempo di messa, e il rosario tiene luogo di quelle della sera" (4 aprile 1873).

Il collegio-convitto fioriva per la stima che ne avevano le famiglie, sempre guardato con sospetto dalle autorità che ne spiavano ogni minima mossa, per coglierlo in fallo, e poi eventualmente sottoporlo ai rigori della repressione: il che non avvenne mai, perché non ne ebbero mai motivo.

Si celebravano esami ed accademie; si alternavano religiosi somaschi nell'insegnamento, inviati dal p. Generale e accettati dal p. Rettore, con relativa obbedienza. Sembrava quindi che fosse ritornata in vigore la vita regolare, e fosse stato ripristinato il sistema della vita religiosa. Tutto questo avvenne e maturò nel decorso degli anni 1869-1872, tanto che il nuovo vescovo Mons. Pietro Carsana giudicò venuto il momento di ristabilire apertamente le comunicazioni col Padre generale, domandandogli che venisse inviato nel collegio un maggior numero di religiosi; il che voleva dire che si ripristinasse formalmente la vita regolare.

## P. PIETRO CAUCINI (7)

Nel Capitolo generale del 1872, si trattò del collegio Gallio come se non fosse mai stato sottratto alla Congregazione somasca,

P. Sandrini procedette immediatamente alla ricostituzione canonica della famiglia religiosa. Implicitamente il collegio Gallio veniva restituito alla Congregazione somasca. Il 5 maggio 1872 nominò p. Caucini rettore vicario (cioè a nome del p. Generale) e inviò subito nuovi religiosi a riempire i posti vacanti

La vita di p. Caucini ormai volgeva al termine. Ammalatosi gravemente al principio dell'anno 1877, fu subito sua preoccupazione di prepararsi spiritualmente all'incontro con Dio.

P. Sandrini corse subito a Como per salutarlo, forse per l'ultima volta, nel mese di maggio. Gli amministrò l'Estrema Unzione, gli raccomandò l'anima. Ma l'ammalato si riprese; assalito frequentemente da colpi apoplettici, riuscì a sopravvivere quasi agonizzando e soffrendo ancora per qualche mese. Comunque era da prevedersi imminente la morte, e bisognava pensare ad una "regolare" successione. Il 25 maggio 1877 p. Sandrini scrisse al suo confidente p. Colombo a Como questa lettera, rassegnata e serena:

«Sono ritornato finalmente a Roma e vi ho trovato una carissima vostra, che mi informa della salute di cotesto nostro ottimo p. Rettore. Tutti qui preghiamo Dio che ce lo conservi lungamente, giacché la sua perdita sarebbe un colpo troppo grave per la nostra povera Congregazione e speriamo d'essere esauditi; vi assicuro che grandissimo sarebbe il mio imbarazzo».

Il giorno 19 agosto 1877 p. Caucini fu trovato morto a letto: "La sua morte fu subitanea, ma non improvvisa. Aveva pensato a tutto e provveduto ad ogni più piccola cosa" scrisse il p. Sandrini, che si portò subito a

Como, celebrò solennemente i funerali del confratello, e stette in attesa delle decisioni della Provvidenza. Non c'era più bisogno di discutere se la Congregazione somasca era o no soppressa (ufficialmente lo era ancora), ma ciò non preoccupava più nessuno. Fece visita al vescovo, presidente dell'Opera pia, fu proposto dalla amministrazione come rettore a succedere a p. Caucini e fu designato formalmente.

P. Sandrini entrò in carica il 1° ottobre 1877; fece visita di ossequio al vescovo e al provveditore. La vita dei somaschi riprese, nel collegio Gallio, sotto la sua saggia guida.

La lettera mortuaria, annunciante la morte di p. Caucini, fu scritta da p. Sandrini stesso in data del 20 agosto 1877:

«Siccome la sua vita fu un tessuto dei più begli atti virtuosi, così giustamente la sua memoria sarà sempre in benedizione». Tracciato un riepilogo della sua vita, ne elogia le virtù: «cercava in ogni cosa la gloria di Dio e nella carità verso i prossimi, specialmente ammalati, assistendoli giorno e notte, senza riguardo alla propria vita, quando nei nostri paesi il morbo asiatico infieriva... Il campo dove spiegò più largamente il suo zelo e sparse l'odore delle sue virtù religiose, fu questo collegio Gallio di Como. Qui ho potuto accertarmi coi miei occhi che vi era, direi quasi, adorato. Gracilissimo di salute, ma pieno di energia, sapeva trovar tempo per mille cose disparate e il più delle volte noiose. Carteggio, affari, sorveglianza, disciplina, provvedimento del personale e, ciò che è mirabile, assistenza al confessionale: in breve sapeva farsi tutto a tutti per guadagnare tutti al Signore».

(Vedi: "Per la storia dei Padri Somaschi in Como, vol. IV" di p. M. Tentorio)

## FRATEL PAOLO MARCHIONDI - [1780 - 1853] (1)

Splendida figura di fratello laico somasco che metteva Dio e il suo cuore in ogni circostanza della vita, dedicata tutta a un solo scopo: aiutare la gioventù che si trovava nel pericolo.

Nacque a Bergamo, nella parrocchia di S. Agata del Carmine, il 22 ottobre 1780. Ben presto troviamo Paolo al lavoro nel campo dell'apostolato della gioventù, pur esercitando l'umile mestiere di cappellaio, secondo la tradizione della famiglia.

Poche notizie abbiamo della sua giovinezza. Sappiamo che operava nell'oratorio del conte Pazzi e in quello della parrocchia di S. Alessandro in Croce. È certo che il Marchiondi sentì sempre e fortemente in sé la vocazione di far del bene ai ragazzi, specialmente a quelli più abbandonati a se stessi.

Una domenica il Marchiondi, passando con un bel gruppo di fanciulli dell'oratorio, in doppia fila, davanti a un bar, alcuni signori che stavano seduti all'esterno, gli dissero: "Bigotto, perché perdi il tempo con quei monelli?". Ad alta voce rispose loro: "In punto della morte, vedremo chi di noi sarà più contento!" e continuò con i ragazzi il suo cammino verso i bastioni dell'antica Chiesa di S. Agostino, dove intendeva farli divertire. Il Marchiondi sapeva condire di buone massime i racconti che faceva ai suoi giovinetti e questi ne restavano ben impressionati.

Presto conobbe i Padri Somaschi, che dirigevano in Bergamo l'orfanotrofio maschile, fondato da S. Girolamo nel 1534. A 29 anni, nella Pasqua del 1809, veste l'abito somasco, alla presenza di p. Giuseppe Maranese, rettore dell'orfanotrofio. Da appena un anno l'aveva indossato, quando per la soppressione delle Congregazioni religiose, dovette deporlo. Con in cuore la passione per la gioventù abbandonata, rimase ancora qualche anno nell'orfanotrofio, padre e servo degli orfanelli.

Il 9 ottobre 1835, dopo un periodo trascorso a casa per aiutare il fratello Pietro, la madre anziana, e la sorella, poté finalmente ancora indossare

*l'abito religioso nella casa di Somasca. Ai primi mesi dell'anno successivo si offrì per andare all'ospedale di Verona insieme con p. Bernardino Sandrini e il fratello laico Pio Dedé, per assistere i colerosi, distinguendosi per l'eroica carità e il coraggio.*

*Intanto si viene delineando più precisa la vocazione del Marchiondi: la cura di quei giovani che, non avendo avuto né in famiglia né nella scuola, interrotta o snobbata, quel minimo di educazione necessaria, erano cresciuti abbandonati a se stessi, con le abitudini più cattive, vero pericolo per la società, rischiando quotidianamente di essere accomunati ai delinquenti nelle prigioni. Da tempo rifletteva sulle difficoltà che questa opera di redenzione presentava, ma era fermamente deciso a trovare un rimedio per questi ragazzi. "Di siffatti fanciulli - scriverà più tardi in una circolare ai milanesi - o è decisa immutabilmente la sorte e certa la rovina, o si deve prendere una cura tutta particolare". Non era del resto un problema nuovo; esistevano in varie parti d'Italia istituzioni per i giovani "corrigendi", ma, più o meno, tutte queste case avevano regolamenti simili a quelli carcerari, repressivi anziché rieducativi.*

## FRATEL PAOLO MARCHIONDI - [1780 - 1853] (2)

### A Milano

*Esperto militante nel campo dell'educazione cristianamente intesa, il Marchiondi fonda a Milano, nel 1841, l'istituto di Santa Maria della Pace, che diventa uno dei più rinomati in Italia per organizzazione e metodo educativo.*

*Ma quante difficoltà dovette superare, specialmente da parte del governo austriaco, prima di ottenere un locale adatto allo scopo.*

*Un testimone riferisce:*

«Per avvicinarsi ai più ricchi e ai più potenti, quanti passi, quante brighe, quante umiliazioni! Innumerevoli ore passate nelle anticamere durante l'avvicinarsi di visite signorili, fra la bieca alterigia dei servi che lo vedono malvestito e lo sanno povero, dite quanto tedio lo accompagni e quante amarezze! Ma egli batte e ribatte e la sua insistenza trionfa».

*E certamente al vedere questo umile laico, sconosciuto a Milano, privo di studi, non sembrava che si potessero aspettare da lui grandi cose, umanamente parlando. Passarono ben due anni di pratiche, di domande insistenti; la costanza del suo chiedere e le molteplici ragioni che portava, si fecero strada davanti a chi ancora tentennava. Il Marchiondi poté finalmente godere per la riuscita di un primo sicuro passo.*

*Scrisse direttamente una lettera all'Imperatore, esponendo le linee programmatiche dell'opera. Vale la pena di riportarla, per meglio conoscere questo meraviglioso educatore.*

«A Sua Maestà Imperiale,

Molti cittadini sarebbero nella lodevole determinazione di istituire anche in questa capitale un Pio Luogo di beneficenza onde racco-

gliervi figli abbandonati dai propri genitori, fuggitivi, vagabondi per la città, insubordinati, irreligiosi e pieni di vizi; che infestano le contrade, scandalizzano la gioventù morigerata con istillare nei meno cauti massime prave, col dedicarsi all'ozio, al giocare e fors'anche ai piccoli furti.

Siccome per tali traviati giovani non è prudente raccogliarli in quei orfanotrofi i cui soggetti sono innocenti e non conoscono delitti e che basterebbe uno solo per contaminare questi asili, governati con tanta saggezza e sorveglianza, venendo guidati alla religione e alla società colla semplicità d'aurei costumi, così, necessitando un riparo tali discoli figli col richiamarli al dovere, accogliendoli in apposito locale ed ivi caritatevolmente istruirli ed allettarli al bene, fornendoli all'uso di cibo e vestito e facendoli applicare ad un'arte meccanica, a seconda della loro inclinazione e mercè ottimi maestri sia per ciò che riguarda la religione, che per leggere e scrivere e conteggiare, nonché per ammaestrarli negli impieghi che si propone di erigere in tale Istituto, come di tessitura, calligrafia, sartoria, fabbro ferraio, falegname ed altro.

Pertanto penetrato il rispettoso sottoscritto Paolo Marchiondi, ospite somasco, della necessità di aprire per lo scopo suddetto apposito locale, avendo anche qualche pratica per l'opportuna azienda ed affidato altresì alle esibizioni gratuite di vari maestri ed artigiani che sono pronti ad occuparsi per l'istruzione ed andamento del nuovo locale appoggiato eziandio alla carità di più persone che si offrono in ciò che può occorrere e speranzoso molto più della Divina Provvidenza d'essere aiutato pel più prospero successo nell'ideato progetto, osa chiedere alla conosciuta religione e protezione di V. M. che degnare si voglia di permettergli l'erezione di un tale stabilimento di tanta necessità, che apporgerà utile allo stato col formare dei cittadini sani, religiosi e laboriosi, concedendogli allo scopo l'uso gratuito del locale di S. Spirito di Porta Nuova di ragione erariale.

### FRATEL PAOLO MARCHIONDI - [1780 - 1853] (3)

*Il ricorso che il Marchioni rivolse all'Imperatore ebbe esito positivo; molti milanesi e anche famiglie distinte e illustri lo appoggiavano da tempo.*

*Il Libro degli Atti di S. Maria della Pace ricorda che la casa fu aperta il 20 luglio, festa di S. Girolamo Emiliani; che in essa "si diede principio a ricoverare giovinetti poveri e discoli e ad istruirli nella religione e ad esercitarli nelle sante sue pratiche, nonché nelle arti e negli elementi delle lettere. Di tutto però sia onore e gloria soltanto a Dio autore di ogni bene, a Maria SS.ma Rifugio dei poveri peccatori e a S. Girolamo Emiliani, Padre della misera umanità".*

*Il Marchiondi aveva divulgato intanto una circolare qualche giorno prima dell'apertura e una seconda, più ampia, da altri rielaborata, qualche settimana dopo, per far conoscere meglio i fini dell'istituto.*

*Mentre avrebbe voluto lasciare la denominazione dell'istituto alle Autorità, praticamente rimase fino al 1867 quello di S. Maria della Pace, dal nome della Chiesa e dell'ex Convento dei Minori Osservanti. Popolarmente fu chiamato Istituto dei discoli o dei "Barabitt".*

*Il Marchiondi era dappertutto: in Chiesa, nelle scuole, nelle officine, nei dormitori, nelle ricreazioni, nei passeggi, e tutto moderava e dirigeva. Con la sua presenza incoraggiava e sosteneva i maestri e gli istruttori, scuoteva i giovinetti negligenti e pigri, e con misurate lodi e premi ricompensava i diligenti; in tutti destava una santa emulazione nel bene, e una gara a distinguersi nella virtù e nell'impegno nell'apprendere un'arte.*

*A lui premeva assicurare moralmente il futuro dell'Istituto. Scriveva il 19 novembre 1841 al p. Comini a Somasca chiedendo aiuti di maestri che fossero religiosi Somaschi e terminava la lettera così: "La casa di Milano è dei Somaschi e io sono pronto a rinunciarla nelle sue mani, ed anche a ritirarmi o a Somasca o in un altro luogo; io per ora non tengo che il maneggio di questo Pio istituto sol che per avviarlo e non per altro fine.*

*Altre persone facevano pressione presso i Somaschi perché non tardas-*

sero ad assumere direttamente l'istituto.

L'8 marzo 1842 dalla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, per mezzo del Rev.mo p. Marco Giovanni Ponta, Procuratore generale, si ottenne la facoltà che vi potessero dimorare canonicamente quei pochi religiosi che sarebbero stati assegnati ed un anno dopo il Marchiondi indirizzava all'Imperatore Francesco Giuseppe a Vienna una supplica perché l'istituto venisse affidato ai Somaschi.

### FRATEL PAOLO MARCHIONDI - [1780 - 1853] (4)

La pratica, dopo infinite relazioni, verifiche, intese, dichiarazioni tra Governo, Deputazioni Provinciali, Cancelleria, Arcivescovado, il Marchiondi e i Somaschi, ebbe felice esito. Ed ecco finalmente arrivare, ai primi di settembre 1851, potremmo dire ormai inaspettatamente, un dispaccio coi segni dell'aquila, che lo riempì di gioia grande. Era l'approvazione del Governo Austriaco.

Nel corso degli anni non mancarono difficoltà, soprattutto da parte di un sacerdote che dirigeva un altro Istituto per minori. Le cose si complicarono il 7 luglio 1866 quando uscì la legge del Governo italiano che sopprimeva tutte le Congregazioni religiose.

La Prefettura di Milano incaricò rappresentanti a revocare a sé i locali demaniali, da tanti anni concessi in comodato all'Istituto; fece occupare altra area, proprietà dell'Istituto, con l'intento espresso e preciso di impiantarvi temporaneamente una lavanderia per colerosi. Ma il progetto sostanzialmente fu subito cambiato e, al di fuori di ogni legge, si cercò di spiantare l'Istituto, spogliando il rettore p. Vitali dell'amministrazione e gestione patrimoniale, facendo passare come benigna concessione, ma precariamente, perfino il diritto che apparteneva a lui ed ai suoi di vivere nell'Istituto.

Richiesto dal rappresentante del municipio di consegnare i registri e la cassa, il rettore negò risolutamente e diresse formale e motivata protesta alla Prefettura, alla Giunta municipale, al competente Ministero.

Il 29 luglio il rappresentante municipale nuovamente si recò all'istituto con un ufficiale della pubblica forza e due guardie. Lesse un ordine della Deputazione Provinciale di prendere possesso dei registri e della cassa dell'Istituto, senza rilasciare alcun documento ai Somaschi, che si voleva spogliare dei diritti sempre riconosciuti. Il rettore protestò nuovamente. L'ufficiale medesimo dichiarò di non poter obbligarlo a consegnare le chiavi della cassa, né d'altra parte voleva assumersi la responsabilità della



---

*asportazione forzata e si ritirò in buon ordine con le guardie. Il rappresentante municipale chiamò alcuni fabbri ferrai, ruppe l'armadio, asportò i registri, ma non riuscì ad aprire la cassa. Imperiosamente aveva fatto allontanare due testimoni chiamati da p. Vitali. Il giorno dopo egli fece regolare denuncia al Procuratore del Re, affermando che per salvare i privilegi della fondazione, meritare la considerazione dei benefattori, preservare incolumi i diritti dell'istituto, non poteva fare diversamente. Ma la prepotenza ebbe il sopravvento e i nostri dovettero abbandonare l'istituto.*

*Il Marchiondi non assistette alla fine del suo istituto, perché vi rimase solo fino all'ottobre 1853, quando, venendo meno tutte le forze fisiche, volle passare i restanti giorni - e furono due soli mesi - a Somasca. Qui moriva a 73 anni il 27 dicembre 1853.*

*Nel 1888, per iniziativa del Comune di Milano, il suo nome veniva iscritto nel Famedio, tra i maggiori benefattori della città. Il Marchiondi, sebbene continui a essere ignorato nelle storie della Pedagogia, fu il precursore del metodo preventivo per l'educazione della gioventù disagiata. Ma fu soprattutto un santo religioso somasco, seguace dello spirito e dello stile del suo Fondatore.*

( Vedi "Rivista della Congregazione" - 1953, pg 286)

---